

## PERCHÉ SENZA RISPOSTA

Quando lo trovai, non pensai subito che fosse morto.

Non è la prima cosa che ti passa per la testa quando vedi *tuo* marito riverso sul tavolo della *tua* cucina con uno dei *tuo*i bicchieri mezzo vuoto ancora stretto in mano. Succede sui quotidiani, al TG, non a casa tua.

Entra in cucina

*(la luce filtrava attraverso le tende, si rifrangeva contro il vetro del bicchiere, proiettando sul muro un bizzarro arcobaleno)*

e il mio primo pensiero fu:

“Ancora ubriaco...”

Le cose non erano sempre andate così, un tempo era felice, *eravamo* felici. Lui avvocato, soddisfatto, sempre premuroso; io mamma a tempo pieno. Alessandro era tutta la nostra vita. Poi...poi.

Lo studio notarile aveva chiuso baracca per frode, e lui era passato dall'andare tutti i giorni in ufficio in giacca e cravatta, al capannone pieno di polvere della fabbrica di piastrelle in cui era finito per non rimanere senza lavoro. In quel trambusto di operai e sporcizia, gli sembrava che la testa si spaccasse in due, ma d'altronde che poteva fare con moglie e figlio a carico?

All'inizio ne parlava, con toni pacati e rassegnati, poi si era insinuata nella sua voce una vena quasi risentita, come se addossasse a noi la colpa di tutto. Erano mesi ormai che, rientrando a casa con la tuta e gli scarponi impolverati, non degnava di uno sguardo neanche Ale, che giocava sul tappeto. Apriva la sua fida bottiglia di vino e si chiudeva in un silenzio ostile. Pallida ombra dell'uomo che avevo sposato, che un tempo mi aveva conquistato con la sua dolcezza, che non mi picchiava.

Che non mi faceva paura.

Difficile spiegare il groviglio di sensazioni che si annodava nel petto al solo sentire la chiave girare nella toppa. Il mio sguardo saettava da una parte all'altra del salone: c'era qualcosa fuori posto? Le tute da lavoro erano stirate? La cena calda?

Ma subito dopo sospiravo, rassegnata. La casa avrebbe anche potuto essere uno specchio, non sarebbe cambiato niente. Era come se picchiarmi lo facesse sentire vivo, gli desse l'illusione di avere potere su qualcuno. Su di me ce l'aveva.

Era mio marito. L'avevo sposato e lo amavo.

Lo avevo amato tanto. Me lo ripetevo ogni volta che il mio viso incontrava la sua mano callosa.

Ogni volta che uscivo dalla cucina con la mano a coprire la guancia arrossata e sorridevo ad Ale che mi salutava con la mano dal tappeto. Avevo sopportato ogni sfuriata, ogni schiaffo, ogni cinghiata, senza battere ciglio, per lui. Per vedere ogni giorno i suoi sorrisi sdentati.

Finché mio marito aveva lasciato nostro figlio fuori dalla sua follia, avevo resistito.

La sera prima, però, era rientrato già ubriaco, il passo incerto e l'occhio lucido. Ale gli era corso incontro per mostrargli, con orgoglio, il suo nuovo Transformer: non ero riuscita a tirarlo via in tempo...ma forse non lo avrei fatto comunque, forse non credevo sarebbe mai successo.

Lui gli aveva rivolto un'occhiata vuota, sibilando che non aveva tempo per quelle *stronzate* (la parola strappò ad Ale un'espressione incredula, quasi comica), che aveva fame. Io non osavo muovermi...non avevo neanche il coraggio di respirare. Ale aveva pensato valesse la pena di insistere, per il robot rosso fiammante, e si era attaccato ai pantaloni da lavoro con la manina.

«Dai papà, non vedi che bello?»

La frase galleggiava ancora nell'aria immobile quando era partito lo schiaffo. La mano

*(grande, sporca)*

aveva colpito il viso di mio figlio

*(piccolo, attonito)*

più volte, con forza.

Ale era scoppiato a piangere, un rivolo rosso era sceso dal nasino all'insù.

La vista del sangue sul viso di mio figlio fece scattare tutti gli interruttori nella mia testa. Potevo sopportare qualsiasi cosa, ma mio figlio non si toccava.

Ero corsa verso di lui e gliel'avevo sottratto, chiudendomi in bagno. Ero crollata contro la porta serrata, stringendo Ale che continuava a piangere: quello era il fondo, lo avevamo toccato. Adesso basta. Accarezzai i capelli biondi di mio figlio e, indulgiando con lo sguardo sulla macchia di sangue rappreso sulla maglietta, sigillai la mia decisione definitiva. Tutto sarebbe finito presto.

A questo pensai la mattina dopo, avvicinandomi a lui nella cucina assolata, circospetta. Quando vidi il manico di legno del coltello da cucina uscire da una macchia scarlatta che si allargava sul fianco, fissando gli occhi sbarrati dell'uomo che avevo amato, non mi riuscì di provare dolore, né sconcerto: solo un senso di vuoto totale, nel cuore, nella mente.

Presi il telefono con gesto meccanico e feci il numero della polizia.

«Mio marito è morto. Venite a prenderlo»

Crollai sul divano, dove rimasi fino al loro arrivo. Mi sommersero di domande, ma io non risposi. Non sapevo niente, non volevo sapere niente.

«Non lo amavo più»

Perché lo dissi a loro, non lo so. Forse pronunciare quelle parole ad alta voce mi serviva per convincermene. Mentre i poliziotti si affannavano intorno al corpo, mi diressi verso la stanza di Ale, come un automa. Lo scossi con dolcezza e lui spalancò subito gli occhi scuri.

«Che c'è ma'?»

Doveva aver capito subito che qualcosa non andava: ai bambini basta uno sguardo, spesso, per leggerti dentro. Una cosa che non ti riesce più tanto bene, quando cresci.

«Papà se n'è andato»

«Perché? È colpa mia? Non gli è piaciuto il transformer, vero?» mi chiese subito, sgranando gli occhi e facendosi piccolo sotto le lenzuola. La macchia di sangue sulla maglia si era seccata nella notte.

«No amore. Non centra niente il robot, e nemmeno tu»

«E allora perché?»

Non sapevo che dirgli. *Perché* è la domanda più difficile, spesso.

Ci pensai un po' su, poi optai per la spiegazione più semplice. Gli dissi, carezzandogli il viso, che papà non mi voleva più bene come prima, e aveva deciso di andare via per non stare con me. Ma che lo amava tanto. Ale mi abbracciò forte, come per consolarmi, e io trattenni a stento le lacrime. Suonavano così false quelle parole. Ma almeno Ale non mi chiese più nulla, niente domande a cui non avrei saputo rispondere.

Bastavano le mie, di domande. *Ci aveva amato, fino alla fine? Le cose sarebbero potute andare diversamente? Sarebbe potuto cambiare?*

Non lo so. Me lo chiedo tuttora, anche qui.

Sono quattro giorni ormai, che mi hanno trascinato via da casa in manette. Ale è da mia sorella. Vorrei tanto vederlo, ma non voglio che venga in questo posto.

A volte invece, di notte, mentre dormo su un letto non mio, viene a trovarmi *lui*. In piedi accanto alla branda, lo vedo scuotere la testa e fissarmi con occhi lucidi, sconsolati. Niente più furore, né alcol dentro di essi...solo una domanda.

Perché.

Perché l'ho fatto.

Perché l'ho ammazzato.

Ennesimo perché senza risposta.

**Pederzoli Elisa - Imola (BO)**